



L'Unità dossier

Stasera in mondovisione
la solenne apertura del Giubileo
Giovanni Paolo II darà il via
ad un anno di celebrazioni
Il ventiseiesimo Anno Santo
si concluderà nel gennaio del 2001

IL FIATO LUNGO DELLA CRISTIANITÀ

MARIO TRONTI

Mi chiedo se devo mettermi anch'io tra i «romei»: quelli che partivano da lontano per arrivare a Roma, a pregare sulle tombe di Pietro e di Paolo. E mi rispondo che no. Vengo da vicino. Non pellegrino dell'assoluto, semmai del relativo: alla ricerca di una certezza, con il dubbio però di poterla mai trovare. Poi: con molta diffidenza per Pietro, con qualche considerazione per Paolo. E niente più. Ma soprattutto, «romei» in senso inverso: si tratta di fuggire da Roma, invivibile in tempi normali, figuriamoci in tempi giubilari.

Però. L'Anno Santo è una cosa seria: momento di mobilitazione totale del popolo cattolico, in vista e in funzione della «visibilità» della Chiesa. Ci sono degli aspetti che respingono. Il carattere di *business* religioso, che assume alla fine tutta la faccenda. Il fatto che ormai il flusso dei pellegrini con difficoltà si distingue dalla massa dei turisti. Ed è vero che la secolarizzazione è arrivata fin sui gradini dell'altare, ma essa paradossalmente sembra rilanciare una formalità del culto e una esteriorità della devozione, che urtano, non con i tempi, che sono quelli che sono, cioè niente, ma con i bisogni individualmente diffusi di una più profonda rivisitazione del sacro. Credo che nessuno più si metta in viaggio per Roma con l'intenzione di farsi perdonare i peccati, ma la partecipazione ai raduni di massa tende malamente a sostituire la voglia di sentirsi parte militante del popolo di Dio. Sappiamo cioè che l'evento del Giubileo ci allontanerà, per tutto il suo percorso, da quella considerazione condiscendente del mistero religioso, che ogni animo inquieto non può non sentire. Aspetteremo che si apra e si chiuda questa parentesi, che passi anche questa giornata, sperando che non sia di tale volgare impatto, da cancellare tracce di una pur ricercata frontiera di spiritualità.

Non negheremo certo alla Chiesa cattolica, questa grandiosa istituzione politica, la necessità di ricercare e di allargare il consenso. I Giubileo sono sempre stati fondamentalmente questo: un'operazione di radicamento del papato nel mondo, con intenti, a seconda della qualità dei pontefici, o di supremazia o di servizio. Ma eloquente è il fatto che l'idea sia venuta per primo a Bonifacio VIII, simbolo di una teoria e di una pratica di teocrazia medievale. Roma in questo ha fatto la sua parte, come luogo di una sacralità imperiale, che, trasfigurata, si è prolungata nel tempo, fino alle soglie dell'eternità, richiamo delle genti, transito terreno verso la patria celeste. La lunga durata del «cattolicesimo romano» è un grande tema della filosofia politica. La modernità, con l'accelerazione che ha imposto al tempo, ha poi provocato una maggiore frequenza del bisogno di mobilitazione. Si sono infittiti i pretesti per la convocazione di un Giubileo. E infine: la scena dell'evento

SEGUE A PAGINA 2

UN SOGNO DI ARMONIA

Monsignor VINICIO ALBANESE

«**O**gni cinquant'anni, dopo sette settimane di anni, il giorno delle espiazioni, il suono della tromba segna l'inizio dell'anno giubilare del "riscatto di tutti gli abitanti del paese". Le terre restano a riposo; dopo l'ultimo giubileo; l'Israele è liberato».

È il sogno biblico dell'anno giubilare, reintrodotto nella cultura cristiana da Bonifacio VIII nel 1300.

Tutti gli studiosi sono oramai concordi nel dire che il giubileo, così come era stato sognato nella cultura ebraica, non si è mai realizzato. Nonostante questo, a secoli di distanza, molti sono legati a questo sogno e tra questi sono



Porte aperte

QUALE ANNO SANTO SENZA LIBERTÀ?

ERRI DE LUCA

La scrittura sacra stabilisce anni santi, uno ogni sette. Sette è il numero zero dell'intervento divino: dopo sei giorni di fabbrica del mondo, cessa l'opera nel settimo. Dal verbo cessare / shabbat abbiamo ereditato il sabato, degradato a sesto nella tradizione cristiana.

Sette è il numero inaugurato da Dio e prescritto ai figli di Adam. Non risponde a nessuna suddivisione del calendario lunare o solare, ma alla scansione sacra del tempo umano ordinato da Dio a sua imitazione. La forza della scrittura sacra sta nella istigazione alla santità, nel fare come e secondo il più alto degli esempi, Dio. Dopo il sabato della settimana, ecco il sabato degli anni: «Sei anni seminerai il tuo campo e sei anni potrai la tua vigna. E raccoglierai la sua rivenuta. E nell'anno settimo sabato di cessazione sarà alla terra, sabato a lod/Dio. Il tuo campo non seminerai e la tua vigna non potrai» (dal libro Levitico/Vaikra, capitolo 25, versi 3, 4). In primo ordine di frase l'anno santo appartiene alla terra. È lei che trova riposo dallo sfruttamento. Dura un anno e ricorda una prima: prima di noi era sabato sulla superficie del mondo. In secondo luogo il settimo anno è di Dio. In questi versi ebraici la scrittura si fa premurosa verso la terra, i verbi di quella lingua prendono la sua desinenza femminile. L'anno settimo è uguaglianza: «E sarà sabato della terra a voi per cibo, a te e al tuo servitore e alla tua serva e al tuo salariato e al tuo residente che sono forestieri presso di te» (25, 6). Il frutto spontaneo della terra non lavorata spetta a te proprietario del suolo in perfetta uguaglianza con le persone giuridiche prive di possesso. Rientra nella parità lo straniero residente e quello di passaggio. Ognuno avrà diritto di godere per un anno perché i confini dei campi, delle proprietà sono sospesi. Il frutto spontaneo è dato per cibo, precisa la scrittura. Vuol dire che non se ne può fare commercio, che nessuno può accaparrarselo. È cibo e basta: l'espressione è uguale a quella usata per la manna nel deserto, che pioveva ogni sera per fornire l'indispensabile a ognuno, ma era deperibile in fretta e perciò non si poteva stoccare, trasformarla in merce. Non aveva valore di scambio, solo di uso, di sostentamento, come lo spontaneo del suolo nel settimo anno.

La sollecitudine di uguaglianza comprende anche i diritti degli animali: «E al tuo bestiame e all'animale che è nella tua terra: sarà tutta la sua rivenuta per mangiare» (25, 7). Anche le bestie selvatiche hanno diritto di godere dell'anno lasciato sgombero dal lavoro umano. La scrittura prescrive uguaglianza tra gli uomini e fraternità con il mondo intorno, che è lì da più tempo di noi. E la libertà? Eccola tre versi dopo, legata alla solennità speciale dell'anno più santo di tutti, il cinquantesimo: «E santificherete con l'anno cinquanta un anno e chiamerete libertà nella terra per tutti i suoi abitanti: iòvel (giubileo) essa sarà per noi e tornerete ognuno verso il proprio possesso e ognuno verso la sua famiglia tornerete» (25,10). Chiamerete libertà: per tutti. Questo è il comandamento del più santo degli anni, ribadito due volte dal verbo tornare: tornerete. Non è una proposta di clemenza ma un ordine positivo. Senza scioglimento di prigionieri vacilla dalla base la santità dell'anno.

Credo che la scrittura sacra resterà inapplicata e nessuna libertà sarà chiamata e realizzata presso di noi. Le sbarre resteranno chiuse col loro carico penale. Però in forza di quei versi antichi ognuno può chiedere: quale anno santo senza libertà, senza amnistia?

anch'io.

Perché il giubileo è un'intuizione di giustizia, di riequilibrio e di sana convivialità che ogni società deve poter avere. Il tempo dice che le prevaricazioni, le ingiustizie, le violenze si sommano inesorabilmente: poter ritornare indietro e ricominciare da capo significa pulizia e speranza, molto più di un indulto o di un'amnistia.

Oggi, per la prima volta, il sogno abbraccia tutta la terra, perché i popoli sono talmente dipendenti tra loro, così che le condizioni economiche, sociali e culturali di ognuno dipende in massima parte dagli equilibri mondiali.

Il passaggio del millennio era l'occasione di un giubileo universale, al di là della connotazione cristiana che questa ricorrenza richiama, con le caratteristiche della giustizia che invita ciascuno a procurare dignità, liberando da ogni schiavitù. Troppi inquinamenti, troppe povertà, troppe ingiustizie, sono ancora presenti nell'intero pianeta. La liberazione dei pesi poteva signifi-

ficare un autentico passo avanti nel sogno della felicità che è alla base di ogni esistenza significativa.

Il clima che ha invece investito il giubileo non è stato questo. Sentimenti di paura del futuro si sono mescolati, nella coscienza collettiva, a speranze vaghe, per terminare nelle piccole e grandi occasioni del presente. Con tristezza molte cosiddette «iniziative» si sono tramutate in nemmeno grandi commerci, ma in «mercantini», piccoli piccoli, con relativi venditori e acquirenti.

La responsabilità di una simile situazione non è da imputare, come spesso avviene, ad una o ad un'altra autorità o «centro di potere», quasi a voler individuare, a tutti i costi i responsabili, quanto piuttosto alla scomparsa ormai cronica di coscienza di giustizia nella cultura occidentale.

In mancanza di tale senso critico, non può sorgere nessun conseguente «riequilibrio»: senza il senso di «limite», non può essere alcuna «riparazione».

SEGUE A PAGINA 3

UNA FESTA UNIVERSALE

ALBERTO ASOR ROSA

Il 2000 (scontato universalmente che il secolo comincerà solo nel 2001, ma ormai...) è l'anno del Giubileo o l'anno del Doppio Millennio? La risposta inizialmente non parrebbe dubbia: è l'anno del Doppio Millennio; troppo limitato è il peso dei cattolici livello mondiale perché una loro celebrazione assurga a simbolo di un evento che riguarda tutti.

E però: c'è un 2000 perché c'è stata la nascita di un Cristo, da cui si data (Calendario Gregoriano, cioè promosso e voluto da un Papa di Roma) il tempo dell'uomo. Un momento: altri popoli, altre razze calcolano il tempo secondo misure diverse da quella

cristiana. Per loro 2000 non vuol dire nulla. E però: per ora non c'è segno che il mondo sia disponibile a celebrare con analogo partecipazione il millennio islamico o quello buddista (che peraltro, penso, non è precisamente calcolabile).

Dunque: il 2000 è una data del tempo cristiano, che però ha avuto la forza più di altri tempi umani d'imporre come un tempo implicitamente universale. E il Giubileo è una festa cattolica, che è solo una parte del mondo, e pure tende a presentarsi come una festa cristiana «erga omnes», in virtù del legame su cui in precedenza attiravo l'attenzione tra tempo cristiano e tempo umano, tende a presentarsi «tout court» come una festa universalmente umana. Non sappiamo ancora fino a che punto ci riusciranno, ma di certo ci provano. Approfittando del fatto che la Chiesa di Roma è una delle poche sorgenti d'immaginario simbolico forte che siano restiate all'uomo, l'impresa è difficile ma non impossibile, complici i mezzi di comunicazione di massa (che nel

1300, com'è noto, non esistevano). Siamo di fronte a un processo di identificazioni successive: cattolicesimo, cristianesimo, tempo cristiano, tempo umano, tempo umano universale. Più in là ci si spinge, più esaltante diventa il risultato per chi ci prova.

Del resto, siamo giusti: l'unica istituzione umana di oggi, che c'era già allora nel momento in cui batteva la sua prima pulsazione il tempo cristiano, è la Chiesa di Roma. Tutte le altre sono venute dopo (il buddismo, se non erro, non è una istituzione in senso cristiano, e non parliamo di Stati e di partiti). Se non si può ricorrere, come nel caso mio, alla spiegazione più semplice, e cioè che, trattandosi di istituzione non umana ma divina, la sua perennità non può destar sorprese, anzi appare «naturale», bisogna riconoscere che proprio sul piano umano una tale impresa merita ammirazione e rispetto. Al ribollire tumultuoso delle speranze e delle fedi umane, che vanno e vengono, trascinando

SEGUE A PAGINA 2

